

Frankfurter Allgemeine

ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND

05.03.2026

Il silenzio del Cancelliere

Come Merz ha trovato il modo di rapportarsi con Trump, anche se rimane in disparte nell'Oval Office e l'esito della sua strategia è ancora incerto.



Di Majid Sattar e Matthias Wyssuwa, Washington

Quando si parla con Donald Trump, è importante sapere quando è il momento di tacere. Ma anche quando non si può più tacere. Quando Friedrich Merz siede nell'Oval Office accanto al presidente americano, può rimanere in silenzio a lungo. Non gli viene chiesto nulla, non si tratta di lui. Il cancelliere guarda indeciso nella stanza affollata di giornalisti, dietro di lui il camino decorato in oro e davanti a lui sul tavolo un grande modello del nuovo Air Force One. Sul divano alla sua destra siedono stretti collaboratori del Cancelliere, che sembrano fissare concentrati il vuoto mentre Trump parla. Non mostrare alcuna emozione. Merz si stringe le mani, le incrocia, piega il busto in avanti, sorride con sforzo e tace. Tensione massima. Nei 35 minuti in cui i giornalisti possono rimanere nell'Oval Office, parla per appena cinque minuti. Senza telecamere e giornalisti, il rapporto verbale dovrebbe essere molto più equilibrato, si dirà più tardi dalla parte tedesca. Bisogna anche sapere quando si può parlare.

Trump stesso parla davanti alle telecamere soprattutto della guerra in Iran. Una domanda dopo l'altra gli dà l'opportunità di elogiare l'attacco americano. Esprime superlativi sui suoi depositi di munizioni e, al quarto giorno di guerra, conclude che la marina iraniana è stata neutralizzata, così come l'aviazione e la difesa aerea. Merz non contraddice, ma a un certo punto sottolinea il punto che gli sta a cuore riguardo all'Iran: bisogna parlare anche del giorno dopo. Trump annuisce.

Tuttavia, durante la visita in Germania si rafforza l'impressione che da parte americana non esista un vero e proprio piano. Il cancelliere intende invece telefonare nuovamente al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu per chiedergli informazioni in merito. Merz non lo dice nell'Oval Office. Trump gli fa comunque un favore su questo tema e non chiede il sostegno tedesco agli attacchi contro l'Iran. A porte chiuse, il cancelliere gli spiega in poche frasi quanto sarebbe complicato con la costituzione tedesca. Gli americani possono comunque utilizzare la base aerea di Ramstein. Il presidente accetta apparentemente la posizione tedesca, in netto contrasto con il rifiuto degli spagnoli e l'esitazione dei britannici nell'utilizzo delle basi militari. Questo fa infuriare Trump.

Quando improvvisamente attacca la Spagna, che non sta contribuendo alla NATO, e minaccia di interrompere le relazioni commerciali, Merz rimane calmo. Anche quando Trump prende in giro il primo ministro britannico Keir Starmer perché si è comportato in modo così riluttante nel sostenere l'Iran e non è un Churchill, Merz non dice nulla. Eppure, proprio di recente, aveva lavorato intensamente con Starmer per trovare una linea comune sull'Iran.

Quando più tardi viene chiesto un commento sulle critiche di Trump alla Spagna, Merz chiarisce che le condivide per quanto riguarda le spese per la difesa e che si sta discutendo con Madrid. A questo punto, tacere non è più possibile. Merz, almeno, sembra convinto che la visita sia andata bene. Nonostante, o piuttosto a causa del silenzio. Non solo per l'atmosfera cordiale davanti alle telecamere o per le belle parole che Trump ha riservato a Merz, fino all'affermazione, intesa come complimento, che Merz è l'esatto contrario di Angela Merkel. Ma anche per i colloqui a porte chiuse. Lì, come racconta in seguito, Merz ha difeso la Spagna e anche Starmer.

Tre ore dopo lo show nell'Oval Office, Merz è di nuovo davanti alle telecamere in una spoglia sala conferenze a Washington, questa volta da solo. Alle sue spalle, il Congresso bianco si staglia sul grigio invernale di Washington. "Non volevo approfondire o forse inasprire la discussione in pubblico", dice per spiegare il suo silenzio. Ha detto a Trump che la Spagna appartiene all'UE e che si può negoziare un accordo doganale solo insieme. Ha anche detto che Londra sta dando un "contributo molto, molto grande e molto, molto prezioso". La logica sembra chiara: scegli saggiamente le tue battaglie. Soprattutto nello show dell'Oval Office. Mentre Trump inveisce contro Starmer, alle sue spalle c'è proprio un busto di Churchill. È la seconda visita bilaterale del Cancelliere a Trump alla Casa Bianca, insieme ad altri capi di Stato e di governo europei era già stato lì un'altra volta lo scorso agosto. Merz conosce quindi già bene i lunghi monologhi del Presidente, che a volte sono più vicini alla realtà e a volte meno. Già prima dello spettacolo nell'Oval Office, martedì il Cancelliere si immerge nel mondo di Trump. Dopo essere sceso dall'auto davanti alla Casa Bianca, il presidente lo conduce nell'ala ovest, passando davanti a quadri appena appesi che ritraggono Trump eroicamente accanto ad altri leader mondiali: il presidente cinese Xi, ad esempio, e il presidente russo Putin. Passano anche davanti alla galleria degli antenati dei presidenti, dove al posto di un quadro di Joe Biden è ancora raffigurata una macchina per le firme. Poi entrano nell'ufficio del presidente, sulla cui porta è scritto "The oval office" in caratteri dorati decorati, come se si entrasse nell'area spa di un hotel di provincia.

Ancora prima che le telecamere possano entrare nell'Oval Office, si affronta un tema particolarmente importante per il cancelliere: la guerra in Ucraina. La parte tedesca ha portato con sé mappe e statistiche per mostrare quanto sia indebolita la Russia. E perché non si deve cedere alla pressione di Mosca di ottenere con la negoziazione ciò che non può conquistare con la guerra. Si tratta soprattutto della linea difensiva nel Donbass, dove gli ucraini si sono trincerati e ora si fa pressione su Kiev affinché faccia concessioni nei negoziati. Merz rifiuta.

A Trump viene detto che in questo modo la strada per Kiev sarebbe libera. Merz chiarisce anche che l'Europa vuole tornare al tavolo dei negoziati. Nella spoglia sala conferenze dice poi: "Non siamo disposti ad accettare un accordo negoziato senza di noi". E: "Solo quando Washington tornerà a esercitare pressioni sulla Russia, il presidente Putin sarà disposto a fare concessioni". Prima della sua visita inaugurale a Washington lo scorso giugno, Merz non solo si era preparato intensamente sui temi da trattare, ma anche sul modo migliore per avvicinare il presidente, e nei mesi precedenti aveva potuto fare le sue esperienze con Trump. Aveva instaurato un rapporto. Allora aveva portato come regalo il certificato di nascita incorniciato del nonno di Trump dalla Germania. Ora ha saputo che questo è stato collocato negli appartamenti privati del presidente alla Casa Bianca. Anche questa volta Merz ha portato con sé un regalo, una copia facsimile del primo accordo che i giovani Stati Uniti avevano stipulato con un altro Paese: un trattato commerciale con la Prussia del 1785. È il tentativo di Merz di introdurre un altro argomento che deve affrontare: la controversia sui dazi. Prima della partenza, Merz si era consultato, tra gli altri, con la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, e la linea era chiara: si è disposti a mantenere l'accordo moderato sui dazi per risparmiare alle proprie aziende mesi di incertezza dopo le sentenze dei tribunali americani. In nessun caso, però, si può accettare un accordo peggiore. Come già nel caso dell'Ucraina, anche sui dazi si sarebbe discusso a lungo e apertamente, senza che alla fine il Cancelliere potesse evidentemente riportare in Europa un impegno concreto.

A Washington, per il momento, si sta cercando di chiarire la situazione giuridica, almeno così sembra. Merz ha ormai acquisito una certa sensibilità su come parlare con Trump e su cosa aspettarsi da lui. Sa quando deve scrivere un SMS se vuole essere richiamato. È abituato a conversazioni in cui ricorrono spesso le parole "great" o "deal". Tra le esperienze che Merz ha avuto con Trump c'è anche il fatto che Trump, con la sua forza d'impatto, può imporre cambiamenti quasi ovunque nel mondo. Ma non necessariamente con lo stesso impegno con cui persegue ciò che accadrà il giorno dopo. Quando Trump è stato festeggiato nella località balneare egiziana di Sharm el-Sheikh per il suo piano di pace per Gaza, anche Merz era presente e ne ha avuto un'idea.

Per quanto riguarda l'Iran, Trump non si sforza nemmeno di fingere davanti alle telecamere di sapere cosa succederà dopo. Parla di leader iraniani che sono già stati uccisi. Per lui, il dibattito sul motivo della guerra è più importante per ragioni di politica interna, poiché i democratici al Congresso dubitano del pericolo immediato rappresentato dall'Iran. Solo questo avrebbe giustificato un intervento senza il mandato del Congresso. Dopo che lunedì Rubio aveva sottolineato che si sapeva che Israele avrebbe attaccato, motivo per cui c'era il pericolo che l'Iran potesse attaccare le basi americane, Trump chiarisce: visto come sono andati i negoziati con l'Iran a Ginevra, Teheran avrebbe voluto attaccare per prima. Ciò significa che non è stato Israele a trascinare gli Stati Uniti nel conflitto armato, ma che sono stati gli Stati Uniti stessi a decidere di sferrare un attacco preventivo.

Merz non commenta la questione. Ribadisce che si condividono molti degli interessi dell'attacco, primo fra tutti la fine del regime terroristico. A porte chiuse, tuttavia, temi come la guerra in Ucraina e la disputa doganale avrebbero occupato molto più spazio. Anche nella disputa doganale e nei negoziati sulla guerra in Ucraina, Merz ha acquisito esperienza con Trump e sa quanto sia difficile mantenere gli americani al fianco dell'Europa. Senza che alla fine si siano registrati progressi reali, nonostante tutti gli sbalzi americani. O addirittura la pace in Ucraina. Ciononostante, Merz rimane fedele a questa linea, almeno in linea di principio, consapevole che gli americani sono ancora necessari. Ma la crisi della Groenlandia ha portato Merz ad assumere un atteggiamento più deciso, almeno a livello retorico, nei confronti di Washington. Anche se non durante lo show nell'Oval Office. Il cancelliere si è espresso in modo molto più chiaro in altre occasioni.

Dai suoi ultimi discorsi sulla politica estera emerge sempre più chiaramente il suo disincanto nei confronti delle relazioni transatlantiche. Nonostante il suo legame pluriennale con l'America, nonostante tutti i bei ricordi. Anche in un viaggio privato in America con il proprio aereo, poco prima che Merz tornasse in politica nel 2018. All'andata e al ritorno dovette fare una sosta, perché la distanza era troppo grande per l'aereo. Deve essere stato un bel viaggio, almeno a quanto pare: Merz pernottò proprio in Groenlandia. Il conflitto sull'isola è stato risolto solo superficialmente. Si sta ancora negoziando una soluzione duratura. Merz non solo ha criticato la linea americana nella crisi della Groenlandia o ha rifiutato di aderire al "Consiglio di pace" di Trump, ma Berlino osserva solo a livello burocratico ciò che il comitato sta facendo per la ricostruzione di Gaza. Merz ha persino corso il rischio di pronunciare frasi che avrebbero potuto facilmente rovinare una visita alla Casa Bianca. Ad esempio, quando alla conferenza sulla sicurezza di Monaco ha affermato che non si crede nei dazi, ma nel libero scambio. Quando ha persino criticato il nucleo del movimento di Trump e ha detto: "La lotta culturale del movimento Maga negli Stati Uniti non è la nostra".

A tutte queste frasi, Trump fa poi un altro favore a Merz nell'Oval Office: tace. Se mai ha saputo che il cancelliere le ha pronunciate.